

IL FLAGELLO DEI SECOLI, LA PESTE, COINVOLGE ANCHE LA POSTA:

LA DISINFEZIONE DELLE LETTERE

Di Adriano Cattani, Direttore del Museo dei Tasso e della Storia postale

In un periodo di emergenza sanitaria come quello in cui ci troviamo può essere interessante curiosare su cosa succedeva in casi analoghi nel passato.

Venezia, porto di mare, era punto di arrivo e di partenza di molte navi e di molte merci orientali, che poi venivano smistate nei mercati d'Europa.

La sensibilità veneziana verso i pericoli che potevano arrivare da lontano, portando spesso la morte per malattie allora incurabili, in particolar modo la peste e poi il colera, convinse i governanti della necessità di organizzare una rigida difesa sanitaria che spesso si traduceva in cordoni sanitari che cercavano di isolare Venezia dalle città più colpite.

I bandi contro la peste si susseguivano con ritmo serrato, fornendo divieti ed istruzioni particolarmente ferrei.

La peste era molto conosciuta e molto temuta già da secoli, essa si era già accanita molto in epoca romana, come pure nei secoli successivi riempiendo villaggi e città di morti, e svuotandole degli abitanti.

Nessuno sapeva come proteggersi da questo immane flagello, neppure i medici che pietosamente non potevano far altro che constatare la morte, e al massimo cercare una improbabile guarigione nella farmacopea dell'epoca miseramente consistente nei prodotti naturali, cioè nelle erbe medicamentose e pozioni spesso strane.

Il XVII secolo iniziava per Venezia in modo abbastanza positivo dal punto di vista sanitario: essa aveva sperimentato la gravissima peste del secolo precedente, terminata nel 1575 che lasciò la città dimezzata nel numero di abitanti, ma lasciò anche un po' di respiro alla popolazione rimasta.

Il 3 aprile 1612 veniva pubblicato a Brescia un bando che, facendo riferimento a lettere degli "Illustrissimi Signori Sovraprovveditori e Provveditori alla Sanità di Venetia" datata 30 marzo, informava la popolazione che «sono stati liberati tutti i paesi, e luoghi già banditi, o sospesi per causa di peste, in modo che senza altre fedi di Sanità si potrà liberamente camminare» (1).

L'epidemia del secolo precedente sembrava superata, ogni prudenza inutile.

Ma non passarono che due anni e già i Provveditori alla Sanità veneziani dovevano rimangiarsi ogni speranza: diversi avvisi ricevuti informavano che la peste era tornata, e si faceva sentire in varie

località d'Europa: «La città di Colonia, e quella di Milaim, o Mullem, la riviera del fiume Reno verso la città di Milaim, la terra di Ternaria ovvero Vatavia nel Regno d'Ungheria, i Ducati di Cleves e Iulich, e particolarmente la città di Dussendorf, li villaggi dell' Austria posti sopra il fiume Danubio nel cammino della città di Linz verso Vienna» erano state colpite e venivano bandite, come pure ogni persona, animale o cosa provenienti da esse (17 dicembre 1614).

Ormai siamo del seicento, il secolo delle stragi.

Nel corso del 1635, in particolare, venivano banditi molti luoghi europei già colpiti dal morbo: un bando del 22 ottobre, per esempio, aggiungeva ai luoghi già banditi Sciaffusa in Svizzera, tutta la regione elvetica, le provincie della Fiandra e la città di Leiden.

Ancora troviamo bandite il 5 ottobre 1645 varie città della Germania e dell'Austria fra cui Cilli, importante centro di collegamento con le città balcaniche.

Erano compresi nel bando anche i territori dalmati e levantini interessati alle attività mercantili veneziane, come l'Istria veneta, la Croazia, Segna, Carlobago, il canale di Morlachia, Fiume, Buccari e le isole del Quarnaro (29 ottobre 1732), e pure le provenienze marittime dalla parte occidentale del Mediterraneo, essendo l'epidemia ormai divenuta pandemica: sotto l'attenzione dei Provveditori alla Sanità veneziani cadevano anche i bastimenti provenienti da Gibilterra che pur godevano di:

«libera pratica, che viene accordata in Gibiltar alli bastimenti, che con mercanzie sono provenienti da Teutano, e Salé, dove sussiste la peste..... Hanno preso gl'Illustrissimi, e Eccellentissimi Signor Sopra Provveditori, e Provveditori alla Sanità infrascritti, di accrescere fino alli giorni ventuno le contumacie alle imbarcazioni del Ponente, e Porti tutti del Mediterraneo fino alla Punta d'Otranto, facendo soggetti al periodo già prescritto di giorni ventuno li bastimenti, merci, e persone arrivati, e che arriveranno (18 gennaio 1750 m.v.)».

Contemporaneamente venivano stabiliti i cordoni sanitari lungo i confini, con particolar riguardo per le città affacciate al mare.

I soldati venivano posti a guardia dei confini, mentre le autorità preposte ai porti organizzavano la contumacia in canali e isole ben distanziate dalla città. Il Provveditore alla Sanità in Istria Andrea Donà dava tutte le disposizioni necessarie al blocco delle persone e delle navi provenienti da luoghi infetti (17 aprile 1764).

Venezia si trincerava entro le proprie case, teneva lontane le navi che potevano entrare solamente dal porto di Malamocco dove un presidio militare ivi installato poteva controllare ogni passaggio.

Le fedi di sanità, documenti rilasciati dal porto di partenza che attestavano la condizione di libera pratica, cioè di libera navigazione perché esente da situazioni di pericolo di peste, e le merci venivano controllate con molta attenzione e passate allo "spurgo". Lo spurgo era la disinfezione effettuata sulle carte mediante vapori prodotti da erbe medicinali sottoposte al fuoco, e quella effettuata sulle merci in genere mediante esposizione all'aria aperta e fresca della laguna, negli

appositi lazzaretti: questo era tutto quello che veniva offerto dalla medicina dell'epoca, come pure per la cura dei malati in genere.

Queste erbe medicinali erano le erbe che i medici inserivano nella cavità del grande e lungo naso delle maschere che essi indossavano per evitare il contagio nel contatto con i malati di peste (il lungo naso serviva proprio per tener il viso del medico lontano dal paziente): infatti, la convinzione era che la peste fosse costituita da miasmi aerei che si diffondevano sospinti dall'aria. Questa convinzione era molto lontana dalla verità, ma ebbe credito per molti secoli: infatti solamente nella seconda metà dell'ottocento (1851) l'Università di Vienna venne alla conclusione che i metodi di disinfezione e di espurgo fossero del tutto inutili (ma le lettere continuarono ad essere disinfettate in vari stati fra cui l'Italia fino agli anni '60 di quel secolo), e solamente nel 1894 uno scienziato svizzero, con passaporto anche francese, Alexandre Yersin dell'Istituto Pasteur, scoprì che la peste era provocata da un bacillo diffuso dai topi, che dallo scopritore prese il nome di *Yersina pestis*. Lo stesso scienziato produsse poi il relativo vaccino.

Oggi la peste non è del tutto scomparsa, persistono ancora alcuni focolari, ma è sufficiente un apposito antibiotico per portare alla guarigione.

Per le persone l'unica speranza era nella prevenzione, e precisamente in una quarantena, cioè un isolamento per quaranta giorni, a volte anche per un periodo minore: se il sospetto malato non moriva una volta trascorso il periodo di quarantena era riconosciuto sano e quindi poteva entrare in città, se invece moriva, veniva sepolto in fosse comuni perché evidentemente era giunto già malato.

La quarantena si svolgeva per molto tempo in canali della laguna, come nel Canal Fisolo, o nei canali Orfano e dei Marani, ma nel corso del quattrocento all'interno della laguna vennero costruiti due lazzaretti dove effettuare la quarantena e le varie operazioni di disinfezione e purificazione di persone e merci. Il primo lazzaretto, chiamato Lazzaretto Vecchio, fu costruito nel 1423 ed un secondo chiamato Lazzaretto Nuovo, fu costruito nel 1468.

La popolazione veneziana poté avere un po' di sollievo nel periodo 1758-1761, quando sembrava che il morbo tendesse a regredire (*"sono estinti affatto li semi di Peste..."* si scriveva nelle Terminazioni 18 giugno 1758 e 28 marzo 1761) consentendo ai Magistrati di rimuovere la sospensione e il blocco nelle regioni confinarie ad Est e nella Dalmazia, nelle Bocche di Cattaro, a Castelnuovo e Ragusa, e di ridurre a 28 giorni la quarantena nelle isole di Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura e Prevesa, ma già il blocco e la quarantena ritornarono più rigidi pochi anni dopo, nel 1766 quando i segnali del riacutizzarsi del morbo tornarono a manifestarsi.

D'altra parte, appare evidente che le località del Levante non riuscivano a liberarsi del pesante fardello della peste: il 6 agosto 1791 una Terminazione dei Provveditori alla Sanità informava che:

«una checchia [nave da carico] infetta diretta da Capitan Zuanne Bottarini Veneto proveniente da Livadia e Salona, città contaminate, con carico di 800 colli circa di cotone, sopra la quale nacquero dei casi di morte nel suo equipaggio, arrivata al Zante, poi a Corfù, indi alle Bocche di Cattaro, e finalmente attesa all' isola Solta in Dalmazia dirimpetto alla città

di Traù, sempre scortata da legni armati, per esser colà assogettata alla competente contumacia, ed alcuni altri bastimenti infetti che vagano, capitati a Costantinopoli, e sono la nave Vergine delle Grazie Capitan Girolamo Mazzucato, la checchia La Buona Sorte Capitan Stefano Rocco, e la nave Donna Bianca Capitan Giuseppe Galetti, il primo proveniente da Jaffa e li altri due da Alessandria, persuadono gl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Sopra Provveditori e Provveditori alla Sanità infrascritti, a presidio sempre maggiore della comun salute, di ordinare, e comandare: Che siano sospese a giorni 14 di contumacia di osservazione la Dalmazia colle Isole del Quarner, le Bocche di Cattaro, Budua, Curzola, e lo Stato di Ragusa, le imbarcazioni de' quali luoghi scontar dovranno in questi canali di contumacia il detto periodo».

Venezia non era la sola importante sede della difesa della salute pubblica: non era meno intensa l'attività delle barche che utilizzavano i canali interni e fiumi che, dopo aver completato il percorso nel territorio interno portando le merci che dovevano rifornire le molte comunità di Terraferma, sfociavano in laguna.

Queste barche, cosiddette "naturali", provenivano in grande quantità da località quali Grado, Marano, Caorle, Portogruaro, Palma, Capodistria, Pirano e dalla Romagna, cioè Comacchio, Rimini ed delta del Po.

Tutte queste barche avevano libero transito:

«col debito però di fare tutte Capo, e prima rassegnarsi, all'Ufficio di Sanità di Caorle, a render conto delli propri requisiti [sanitari] per indi proseguire il loro viaggio. Ma la graziosa facilità, avendo degenerato in abuso, ha prodotti molti arbitri, che i sono fatti familiari di alcune barche, e particolarmente di Latisana, colla presente Terminazione rissolutamente comandano che le barche naturali di Grado, Marano, Caorle, Portogruaro, Palma, Latisana, ed altri luoghi della Terraferma, provenienti dall'Istria Veneta, e dalla Romagna in tempo libero [cioè di libera pratica, di libera navigazione] godendo della facilità, come sopra accordata, prima d'inoltrarsi nelli canali interni debbano immancabilmente rassegnarsi a render conto delli suoi requisiti all' Ufficio di Caorle, che resta incaricato di far gli opportuni riscontri con Fedi di Sanità per rilevare il numero delle persone, il viaggio, e le qualità degli effetti, e del Carico, che non dovrà essere di Gottoni, Lane, Tellerie e d'altre cose suscettibili».

Tutti i tessuti erano stranamente considerati suscettibili, cioè possibili trasmettitori del morbo, da qui il divieto del loro trasporto.

Non diversamente erano trattati gli ingressi nel territorio veneziano lungo i percorsi terrestri dai quali provenivano le merci estere. Una parte consistente ed importante nella gestione della sanità pubblica fu rappresentata da Verona, città alla quale arrivavano le merci via terra o fiume provenienti dagli Stati Allemanni. Le merci venivano trasportate lungo la via della valle dell' Adige, scendendo dal Passo del Brennero verso Bolzano e Trento, oppure per via fiume, lungo l'Adige, a bordo di zattere

particolarmente adatte a trasportare quantitativi adeguati di merci approfittando di questo fiume che nel tratto pianeggiante scorre verso il mare con una navigazione tranquilla.

Il territorio veronese, per il quale transitavano queste merci nordiche, particolarmente apprezzate anche nei mercati levantini e quindi molto adatti a proficui scambi con le spezie orientali ed ottimi profitti, ma in tempi di epidemia ritenute pericolose per le provenienze considerate spesso raggiunte dal morbo, era circondato da un cordone sanitario costituito da "restelli", cioè posti di guardia dove soldati e guardiani di Sanità avevano il compito di impedire l'accesso nel territorio, e nella stessa città di Verona, alle persone e alle merci provenienti da località infette, e queste non mancavano certo negli stati del Nord.

La Terminazione dei Provveditori alla Sanità emessa a Venezia il 7 luglio 1747 stabiliva che:

«In questi tali casi supponendosi già eretti li Rastelli, e proibita l'introduzione di Persone senza i cauti riguardi di Sanità, quanto sia alle merci di cadauna natura provenienti da detti Stati sospetti, e che si volessero introdurre nel Stato Nostro, e a Verona o per via di Terra, o col mezzo delle Zatte [zattere], doveranno essere à Confini e Restelli ricevute con le solite Guardie de soldati, e guardiani di Sanità da essere eletti dall'Ufficio di Sanità di Verona; quelle merci che venissero introdotte per via di Terra siano scortate sino a Verona, giusto il praticato ne modi li più cauti, e circospetti convenienti a tanta gelosa materia, ove giunte siano immediatamente introdotte nella Dogana dello sboro [della disinfezione] e i condottieri delle stesse, e chi toccate, e maneggiate le avessero, abbiano ad introdursi con esse per ivi rimanere fino a tanto che avessero scontata la Contumacia che fosse in quel tempo fissata, né s'intendino mai l'une, o gli altri liberati fino alla consumazione della stessa, dovendo le merci, che saranno entrate nello sboro, essere dai facchini destinati maneggiate, e praticate come si usa in questi nostri Lazzaretti; per le merci poi che fossero introdotte per via d'acqua debbano essere con il modo sudetto incontrate a confini, e scortate fino a Bronzolo, ove caricate sopra le zatte stesse, abbiano ad essere accompagnate sempre con un guardiano di Sanità esistente sopra le zatte stesse, indi introdotte come sopra nello sboro per ivi rimanere a scontare la contumacia, e li zattieri, e guardiano che le accompagnò ed altre persone che le toccassero entrar debbano in esso sboro per l' effetto medesimo» (3).

In realtà le merci venivano "incontrate" ad Ossenigo, località posta sul confine, dove esisteva il casello di guardia più importante per le merci che venivano introdotte nel veronese. Anche qui le merci dovevano essere caricate su una zattera sulla quale doveva salire anche un guardiano che le avrebbe condotte direttamente alla dogana di Verona prima, e poi allo "sboro" (la «Bazzana d'espurgo, o luoco destinato allo Sborro») per la dovuta contumacia.

La funzione del casello di Ossenigo diveniva quindi strategico per la Sanità di Verona, come appare evidente da una ulteriore Terminazione del 1790 (4) dalla quale risulta che: «[...] credè ancora l'Ecellentissimo Senato con suo decreto 5 aprile 1790 di stabilire che a maggior sicurezza della materia stessa soppressa fosse l'antica Dogana d'Isolo, situata nella città di Verona, dove fino ad ora praticati furono gli esami di Sanità sulle merci suddette, e di sostituire in vece al Confin di Ossenigo

un nuovo Pubblico Lazzaretto, ad oggetto che fossero nel medesimo riconosciute prima di entrar nello Stato le merci tutte sopra enunciate». Quindi non si consente più l'ingresso in città delle merci fino alla dogana, ma si sposta il servizio di dogana e sanità al confine del territorio, lontano dalla città.

Infatti, continua la Terminazione: «[...] potranno per l'avvenire le merci stesse giungere indistintamente nello Stato, sempre però scortate da Fedi di Sanità, tanto sopra zatte per via dell'Adige quanto ancora per via di terra, proibendosi di quest'ultima rigorosamente l'introduzione nello Stato né luoghi della Provincia di Verona per qualunque altra strada che per quella di Ossenigo [...]» (5).

Naturalmente le merci non entravano nel territorio veneziano solamente per questa via: un decreto del 5 giugno 1714 stabiliva di «rimettere a libera pratica tanto le Persone quanto le merci provenienti dalli Stati di Milano, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, Mirandola, Mantova, Guastalla e tutte l'altre adiacenze, e per quello riguarda alle Provincie tutte della Germania, Signori Svizzeri, e Grigioni di ripristinare bensì con le Persone, animali, e loro robbe il libero Commercio [...]».

Le merci provenienti dalla Germania, dalla Svizzera, e dai Grigioni (Canton Ticino), dovevano essere considerate di libera pratica solo esternamente (perché già disinfettate alla partenza), mentre internamente dovevano essere considerate sporche, e quindi da disinfettare.

L'ingresso nel territorio veneziano doveva avvenire solamente «per le strade solite, e Reggie, che venivano prescritte [...]» e precisamente «né pubblici Lazzaretti della Pontebba, e Premolano, e in quelli di Verona, Salò, e Bergamo».

La disinfezione delle lettere

Abbiamo già visto che Venezia, porto di mare, era punto di arrivo e di partenza di molte navi e di molte merci orientali, e che queste poi venivano smistate nei mercati d'Europa.

Tra le merci suscettibili sono sempre state considerate anche le lettere, a causa della carta su cui venivano vergate (nel passato la carta veniva prodotta dalla macerazione dei tessuti, da qui la raccolta degli stracci). Le lettere giungevano da località anche lontane, attraversavano territori su cui c'era il sospetto, quindi il controllo su di esse era molto assiduo e rigoroso.

Esse erano necessariamente sottoposte a tutte le misure precauzionali cui erano sottoposte le merci, con particolar riferimento alla loro disinfezione (a Venezia chiamata "espurgo").

Molteplici sono i Proclami e le Terminazioni dei Magistrati alla Sanità che attestano della grande importanza che veniva data alla disinfezione delle lettere. Tra questi dobbiamo citare il Proclama del 7 luglio 1747, già ricordato più sopra, dal quale apprendiamo che:

«Rilevandosi esservi Persone tanto temerarie ed ardite, che con evidente pericolo di funesti accidenti, arrivati Bastimenti di Contumacia ricevino da Persone sopra di essi esistenti Lettere private senza che restino quelle prima profumate, ed espurgate secondo il solito da che

derivarne possono quelle terribili conseguenze da quale Dio Signore per sua Misericordia preservi, perciò a freno di tale grave delinquenza fanno Sue Eccellenze pubblicamente intendere: che non debba cadaun Capitano, o Patron de Bastimento, Officiale, o Marinaro dello stesso, Mercante, Passeggiere, o qualunque altra si sia Persona che sopra di esso vi fosse, ardire sotto qualunque pretesto di dar fuori Lettere, Viglietti, o altra qualsiasi cosa, né cadauna qualsiasi persona di qualunque stato o condizione si voglia, riceverle, e ciò sotto le pene più rigorose, che fossero credute, ac etiam in pena della Vita: dovendo sotto le pene stesse tutte le Lettere e Carte di qualunque sorte che fossero sopra essi Bastimenti, e che dovessero esser consegnate in Venezia, esser portate al loro Magistrato Eccellentissimo nel tempo, che i Capitani, o altri Officiali de Bastimenti vengano a prestare il loro Costituto, e consegnare al Massaro dell' Ufficio per i debiti espurghi [...]».

Ancora il 29 dicembre dello stesso 1747, la materia veniva ripresa perché si rendeva necessario sottoporre all' espurgo anche le lettere private contenute in pieghi pubblici, documenti questi che godevano di un trattamento particolare che escludeva l'espurgo data la loro natura di interesse pubblico.

Almeno le lettere private contenute nei pieghi pubblici dovevano avere lo stesso trattamento di tutte le altre lettere private, quindi espurgate prima della consegna ai destinatari nell'apposito "camerino".

Questo camerino era un piccolo capanno di legno posto all'esterno e di fronte al Palazzo della Sanità, e all'interno di questo capanno veniva eseguito l'espurgo delle lettere giunte dal mare e consegnate le Fedi di Sanità, debitamente espurgate anch'esse.

Il palazzo della Sanità, posto sul molo di San Marco di fronte alla Dogana, è stato demolito per ordine di Napoleone per far posta ai "Giardinetti", cioè al parco del nuovo Palazzo Reale.

L'espurgo avveniva con l'esposizione delle lettere sopra una bacinella posta sul fuoco e contenente varie erbe medicamentose, le stesse che i medici di allora usavano per cercar di guarire le malattie.

E' chiaro che non si poteva sperare che questa pratica avesse una qualche utilità, ma allora questa era la convinzione.

L'esposizione alle erbe non lasciava tracce nella lettera, come invece avveniva altrove, dove le lettere venivano esposte al fuoco e ai vapori di zolfo, in questo caso le lettere venivano letteralmente bruciacchiate: le lettere veneziane venivano aperte per una migliore disinfezione sia esterna che interna, e la richiusura avveniva con un sigillo di ceralacca, a volte di carta, la cui presenza testimonia chiaramente della disinfezione effettuata.

Note:

1. *Liberazione di tutti li paesi già banditi o sospesi per causa di Peste*, pubblicato in Brescia sotto la Loggia al suono delle due Trombe, con concorso di Populo adi 3 aprile 1612
2. *Terminazione dei Sovra Provveditori e Provveditori alla Sanità* in data 23 agosto 1751
3. *Terminazione dei Sovra Provveditori e Provveditori alla Sanità* in data 7 luglio 1747
4. *Terminazione dei Sovra Provveditori e Provveditori alla Sanità* in data 17 aprile 1790 era la cosiddetta via della valle dell'Adige, o via Alemagna, che provenendo da Augusta (Augsburg) entrava in Italia dal Passo del Brennero per proseguire verso Bolzano, Trento, Rovereto, Verona e Mantova, per poi prendere le direzioni italiane di destinazione.